

La strage di Ustica è un fatto che naturalmente ho seguito sempre con grande dolore, essendo palermitana, ma, soprattutto, essendo cittadina italiana. E' una storia terribile che in me mette insieme un doppio sguardo: da una parte quello di storica dell'arte e curatrice, che si interroga al ruolo dell'arte nelle relazioni con etica e memoria, e dall'altra parte, come giornalista professionista, osserva il ruolo dell'indagine giornalistica come chiave di accesso a verità altrimenti nascoste.

Quando ho iniziato a frequentare le redazioni ho avuto la grande opportunità di avere come maestri molti colleghi del giornale L'Ora, che di Ustica parlavano spesso e con le lacrime agli occhi, perché lì morirono anche colleghi e amici. Così, in occasione di questo quarantennale, che sottolinea in rosso i tempi di una giustizia in panne, sono stata molto colpita da una notizia che riportava una novità importante, in un sito di settore, giornalistitalia.it: lo scoop del collega Pino Finocchiaro di RaiNews24, che insieme ai colleghi del sito stragi.80, dedicato alla strage di Ustica, è riuscito a ricostruire le ultime parole del copilota Enzo Fontana alla guida del Dc 9 Itavia, partito da Bologna Borgo Panigale e diretto a Palermo Punta Raisi, esploso in volo al largo di Ustica il 27 giugno 1980 e costato la vita a ottantuno persone.

Il pilota diceva: «Guarda, cos'è?», poco prima di una brusca interruzione; l'audio è stato ripulito dai tecnici, finora era possibile sentire solo la parola «gua...».

Queste parole pronunciate dal copilota Enzo Fontana avvalorerebbero l'evento esterno, così come sancito dalla Cassazione. La voce strozzata del pilota conferma che in cabina di pilotaggio videro arrivare qualcosa: un missile o un velivolo da guerra, così come ipotizzato dal giudice istruttore Rosario Priore e dai magistrati di rito civile in tutti i gradi di giudizio. L'audio è stato acquisito dalla Procura di Roma, a disposizione dei pm Erminio Amelio e Maria Monteleone, titolari dell'inchiesta ancora aperta.

Questa ricostruzione con aggiornamenti recenti è per me necessaria, per raccontare la vicinanza di un evento distante nel tempo, avvenuto quando era troppo piccola per esserne coinvolta, ma che pone molti interrogativi urgenti e presenti, mai sopiti, trasversali e aperti.

Il Tempo e la Giustizia- e comprensibilmente me li proponi scritti con la lettera maiuscola- divengono qui quasi raffigurazioni di divinità, enti a noi estranei e sconosciuti. Eppure il tempo e la giustizia dovrebbero essere governati da noi, diretti, indirizzati nel segno dell'etica che fa dell'uomo l'artefice della società in cui vive.

Invece no. Invece questi due termini sono ricorrenti nelle narrazioni legate alle mancanze. Agli impedimenti. Alle sottrazioni illecite. Ai segni di una violenza concreta o impalpabile, ma non per questo meno feroce.

Ed è qui che può entrar in scena il ruolo della memoria affidata all'arte; e penso anche al lavoro realizzato da Christian Boltanski ed esposto a Bologna: la pietosa cucitura dei frammenti del veivolo esploso, rintracciati e ricomposti essi stessi come metafora iconografica di corpi mai trovati di una verità non trovata. Una riflessione sulla pietas, con il grembo frammentato, che non riesce più ad accogliere i suoi figli.

L'aereo ai miei occhi è un santuario a cui recarsi per portare un fiore, per straziarsi pensando a tutte le persone esplose, per trasformare la rabbia di una notizia mai chiarita nel desiderio di autentica verità, attraverso la sublimazione che solo l'opera d'arte è capace di attuare.

L'arte che è capace di essere memento rinnova il linguaggio, e soprattutto rende vivo il suo ruolo di punto di riferimento: è l'unica capace di trasformare il tempo, per condurlo verso la direzione della "giustizia giusta": quella che Aristotele definiva "epicheia", cioè una vera e propria virtù morale dell'uomo, non una mera interpretazione della legge.

Guarda, cos'è?

Paola Nicita